

BUSSCADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°427 NOVEMBRE 2019 - ANNO XXXIX € 5.00 - P.I. 08.11.2019

BOB DYLAN

Le session con Johnny Cash

Interviste

CHRIS KNIGHT DAVE DAVIES (Kinks)
ALLAH LAS BIG THIEF JOE HENRY

GENE CLARK The BAND
STEVE MILLER Band DICKEY BETTS



VAN MORRISON - NICK CAVE - NEIL YOUNG - BONNIE "Prince" BILLY
JON BROOKS - CODY JINKS - MARVIN GAYE - JIMMY "Duck" HOLMES
HIGHWOMEN - OLD CROW MEDICINE SHOW - LANKUM

ISSN 1827-5540



Photo: Massimo Sestini - Special Agency - www.illustrazione.com - L. 22/02/2004 n. 46 art. 1 comma 1 - GPO: IMPRESA

PireCont. € 0,50



brani e poi aggiungendovi quella voce dolorosa che è ormai un riconosciuto stile artistico, infine producendo l'intero disco senza però offuscare la personalità di Malin. Ne è uscito un disco a metà, bello in alcuni frangenti, più routinario quando Jesse Malin ha battuto il ferro su un modello di canzone pop-rock che in precedenti lavori pareva più graffiante, più crudo, il frutto di una urgenza giovanile che ha fornito il viatico adatto per raccontare la sua New York, quella che a partire dal glam-punk dei D Generation ha attraversato le strade della bassa Manhattan per incontrare i Clash, i Ramones, Ryan Adams, perfino Bruce Springsteen. In molti momenti di **Sunset Kids** è come se Jesse Malin avesse raggiunto la maturità dell'età adulta ed il suo nervosismo rock n'roll si fosse stemperato in canzoni ancora buone da ascoltare ma più docili, consuete, amabili e rassicuranti. In questo senso viaggiano l'orecchiabile e maliziosa *Meet Me At The End Of The World Again* con tanto di coretto du-du-du e clap-hands finale, la nostalgica *When You're Young* sostenuta dal bel pianoforte di **Rob Clores**, la troppa zuccherosa *Grey Skies So Blue* ed una *Do You Really Wanna Know* che non va al di là di un mansueto pop radiofonico. Il tutto comunque suonato con l'armamentario del rock urbano ovvero chitarre,

sezione ritmica e pianoforte. Però quando Malin si infila nelle ballate trova il modo di raccontare il senso della caducità delle cose, il tempo che passa e le promesse mancate trovano spazio in *Promises* una ballata segnata dalla malinconica ma efficace slide di **Doug Pettibone** e da un pianoforte che insieme concorrono a disegnare un paesaggio dilatato dalle atmosfere country, mentre ricordi venati di dolori fanno capolino in *Shane*, ballata dedicata all'ex Pogues Shane McGowan impreziosita dalla voce di Lucinda Williams, e nella toccante *Friends in Florida*, luogo dove Malin ha fatto tappa per trovare il padre malato e morente (Paul Malin è tra i defunti a cui è dedicato **Sunset Kids** assieme all'ingegnere del suono David Bianco, al chitarrista dei D Generation Todd Youth e a Elda delle Stiletto, tutti scomparsi nel 2018). Non si dimentica nemmeno del ragazzaccio che fu e lo fa togliendo dal cilindro il riverbero chitarristico di *Shining Down* che fa pensare ad un altro dei suoi miti, i Replacements, e le sferzate elettriche di *Stranger & Thieves* dove accanto lui c'è **Billie Joe Armstrong** dei Green Day, come dire che non tutto il punk è perduto. **Joseph Arthur** lo aiuta invece in *Meet Me At The End Of The World Again*, in *Shining Down* e in *Revelations*, altra ballata che però qui piagnucola piuttosto che trafiggere il cuore. Ma è la presenza di **Lucinda Williams** a qualificare il piatto, di *Shane* ho già detto, in *Room 13* ci mette voce e firma ed è una delle tracce migliori del disco con chitarre agrodolci che frizionano tra sano rumore del rock n'roll (anco-

ra Pettibone assieme a **Derek Cruz**) e abbandonando romantico, e lo stesso succede in *Dead On* sorta di strascicata ballad tirata lunga sulle strade di un rock amarognolo e *southern* con Cruz che fa il bello ed il cattivo tempo e la sezione ritmica accompagna l'accorato canto dei due sognatori credenti e perdenti verso un tramonto che lascia poco inclini all'ottimismo ma è ugualmente consolatorio dal punto di vista musicale. Stupendo. Qualche titolo dell'album è una rilettura di brani già pubblicati da Jesse Malin in altri lavori, ulteriore ragione per un giudizio "sospeso" nei confronti di **Sunset Kids**, un disco con vette altissime (soprattutto i brani in cui in qualche modo è coinvolta la Williams) e altre tracce dove l'anima inquieta di Malin pare sedata. Ad ogni modo ascoltatelo.

Mauro Zambellini

MICHAEL KIWANUKA

KIWANUKA

POLYDOR

★★★½

In un mondo dedicato al culto della personalità come quello del rock n'roll è difficile pensare di andare lontano armati di timidezza e understatement e Michael Kiwanuka deve averci riflettuto sia il giorno dell'espulsione da quel primo corso di chitarra, che avrebbe dovuto dargli almeno qualche certezza; sia quando la prima stesura del suo secondo disco *Love & Hate* veniva rifiutata dalla casa discografica, ispirandogli proprio la canzone che ad oggi rappresenta il suo più grande successo *Black Man In A White World*. Alla luce delle passate espe-

rienze, il giovane Michael Kiwanuka dovrebbe aver imparato a non arrendersi alle circostanze, ma quando si è trattato di mettere insieme le canzoni per il suo terzo album omonimo, non ha potuto fare a meno di tornare a ragionare sui metodi del proprio songwriting e sulla vulnerabilità della propria personalità, solo per arrivare alla conclusione che, anche senza per forza sentirsi delle rockstar, è possibile scrivere grandi canzoni come quelle che riempiono *Kiwanuka*. Sebbene la sua musica sia sempre sembrata ispirata da un fiotto di emozioni più che dalla logica di un ragionamento, Michael Kiwanuka è evidentemente un artista che preferisce porsi delle domande piuttosto che cercare delle risposte e il successo dell'esordio *Home Again* e del successivo *Love & Hate* dovrebbe rappresentare la certezza che sia le domande e che la direzione verso cui portano, sono quelle giuste. Nel momento di realizzare *Kiwanuka*, le intenzioni erano di partire dalle premesse dei dischi precedenti con la consapevolezza di potersi spingere oltre, che è quanto sembra accadere nel momento in cui partono i ritmi tribali di un soul dal profumo caraibico come l'autobiografica *You Ain't The Problem*, il funk rock psichedelico e modernista della contaminata *Rolling* o il gospel trattato Chambers *I've Been Dazed*. Accanto alle idee geniali e ai sonuosi arrangiamenti della produzione condivisa da **Inflo** e **Danger Mouse**, uno dei trait d'union con il lavoro precedente, spiccano la consapevolezza del proprio ruolo e la personalità libera



da dubbi e incertezze di Michael Kiwanuka, come si intuisce dall'ascolto di una splendida *Hero*, sorta di nervoso intreccio tra reggae, psichedelia e soul anni '70 che potrebbe essere l'inno di movimenti come Black Lives Matter, di romantiche ballate sospese tra le atmosfere dei Portishead e le orchestrazioni di Marvin Gaye come la spettacolare *Piano Joint*, di appassionate confidenze à la Bill Withers come la deliziosa *Hard To Say Goodbye*, di epiche malinconie doo wop come la maestosa *Living In Denial*, di viscerali blues come *Solid Ground* o di brillanti variazioni del suono di Filadelfia come la bellissima *Light*. Non importa se non contiene singoli come *Black Man In A White World*, anche se *Rolling* potrebbe funzionare adeguatamente, *Kiwanuka* ha tutta l'aria di essere il disco della definitiva maturità del cantautore inglese, quello con maggior personalità e idee, quello che combina con maggior convinzione la lezione dei classici e le ultime tendenze della black music, dagli Staples Singers a Kanye West passando per Ben Harper o per citare l'entusiasmo del mensile Mojo, quello che continua "...il viaggio cominciato con *Love & Hate*, e prende ardite nuove direzioni, producendo un album che è meditativo, emozionante, creato da mani esperte e spesso sublime...".

Luca Salmini